L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Il cerchio, la linea, le crisi e le rivoluzioni

Filosofia

Il cerchio, la linea, le crisi e le rivoluzioni

di Andrea Marchili

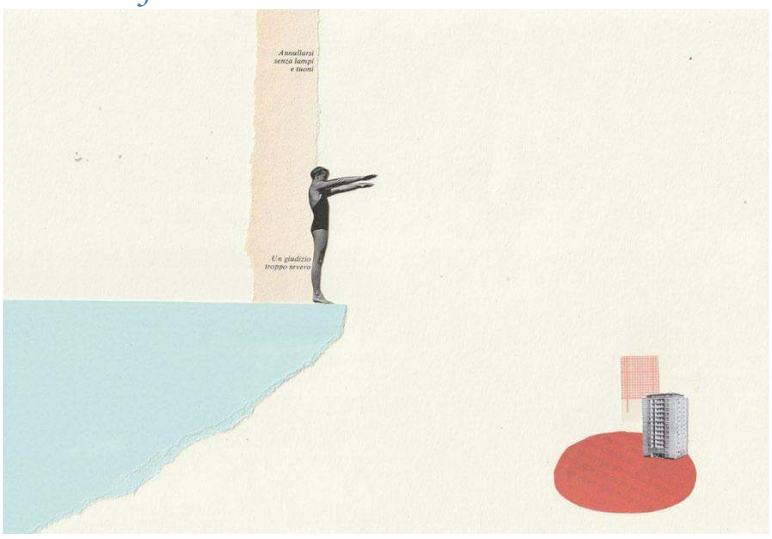
Francesco Marchesi
RITORNO AI PRINCÌPI
CONCEZIONI DELLA STORIA DA MACHIAVELLI ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE
pp. 218, € 25
Carocci, Roma 2023

Il libro di Francesco Marchesi si inserisce in una riflessione che tende a incrociare modelli storiografici e linguaggi politici. Il fine che persegue è quello di individuare concezioni del rapporto fra storia e politica differenziate tanto al naturalismo del mondo greco, tanto allo storicismo del mondo moderno.

Un pensatore del calibro di Karl Löwith, che per tutta la vita avrebbe riflettuto criticamente sull'assolutizzazione della storia operata dai moderni, teneva a rivendicare l'originaria dimensione politica della storia. Il mondo classico, a suo avviso, non aveva affatto concepito il mondo storico nei termini di una storia dello spirito (il progresso) oppure in quelli radicali della storicità dell'esistenza, come invece la cultura affermatasi con l'Ottocento. A sua volta, Leo Strauss ribadiva come la storia politica fosse proprio una peculiare scoperta del mondo greco. Con ciò, in un percorso non privo di analogie, i due filosofi riconducevano il lettore al mondo greco.

Ma nella civiltà greca il rapporto fra tempo e politica era scandito dai cicli della natura ed era espresso attraverso la metafora della ruota: generazione, corruzione, morte, rinascita. Esemplare a tal proposito Polibio: "Questa è l'anaciclosi delle costituzioni, il ritmo naturale secondo il quale esse si mutano, e declinano per tornare quindi al punto dal quale avevano avuto inizio". Comprendendo le azioni umane e le vicissitudini dei corpi politici secondo una legge biologica, la teoria dei cicli perseguiva in fondo lo scopo di riconoscerne la struttura immodificabile. A partire dal cristianesimo, invece, il tempo avrebbe assunto la forma di una linea: il tempo possiede una direzione e può essere concepito secondo rapporti incrementali. Da questo momento in poi ogni suo punto emerge come un evento singolo, irripetibile. A dominare la visione del tempo è ora il futuro come orizzonte temporale di un fine determinato: un compimento. Per quanto sia necessario evitare ogni rigida schematizzazione delle metafore della ruota (mondo antico) e della linea o freccia (cristianesimo e età moderna) – in questo senso si possono ricordare i lavori chiarificatori di Paolo Rossi e Krzysztof Pomian –, sono state queste due visioni del tempo a segnare la cultura europea.

Francesco Marchesi sceglie di riprendere il carattere politico della storia, peraltro in un continuo confronto con la classicità, e nello stesso tempo cerca di proporre una problematizzazione delle ordinarie rappresentazioni del tempo (la linea e il cerchio). Individua quindi nell'epoca di formazione del linguaggio politico moderno l'esistenza di una concezione storica diversa. Se le vicissitudini dei corpi naturali (salute, malattia, terapia) fanno da sfondo alla comprensione del divenire storico, è l'elemento della crisi politica a imporre una riflessione sul ritorno ai princìpi. Quest'ultimo indica infatti la necessità di un rinnovato attingimento della condizione originaria della *res publica*, dove la parola "origine" va assunta nel duplice significato di fatto storico iniziale e di principio che dà senso a quei fatti. Machiavelli lo discute nel libro terzo dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, il cui titolo recita: *A volere che una sètta o una republica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio*. In una continua analogia fra corpo fisico e corpo politico, è il momento della corruzione a determinare la necessità di recuperare i valori fondanti della vita associata.



Ma in Machiavelli la terapia alla corruzione avviene con la riattivazione della dinamica conflittuale che attraversa i rapporti politici, come mostrato dalle vicende tumultuarie di Roma al tempo della Repubblica. Così nell'inaugurare questo specifico rapporto fra struttura e mutamento, Machiavelli ne polarizza anche i successivi sviluppi, stabilendo una differenziazione fra una concezione del ritorno ai princìpi finalizzata alla costruzione del nuovo, e un'altra, seguita da Spinoza e Montesquieu, al trattenimento delle pulsioni dissolutrici della comunità. In effetti, se per il segretario fiorentino la durata della repubblica è garantita non già da una armonia raggiunta una volta per tutte dal potere, ma dalla effervescente asimmetria degli antagonismi sociali, in Spinoza e Montesquieu, invece, il ritorno ai princìpi serve a ristabilire l'ordinato rapporto fra le parti che compongono una società. Sarà Saint-Just, non a caso in epoca rivoluzionaria, a optare nuovamente per il conflitto e l'asimmetria sociale: attraverso l'assassinio del re, il ritorno ai princìpi assume ora il significato di un ritorno al principio di eguaglianza, l'emancipazione delle classi subalterne dal potere monarchico e aristocratico. Si tratta di una vera e propria vendetta contro la storia. In questo modo struttura e mutamento storico si relazionano in modo complesso, ma essenziale: strutturali, i princìpi; contingente, la storia. Perciò il fatto che il termine finale del libro coincida con la Rivoluzione francese, l'evento novatore per eccellenza, si rivela essere una scelta condivisibile. Il periodo rivoluzionario appare in effetti come un'epoca soglia che, fondando un nuovo ordine secolare basato su libertà e uguaglianza, ha determinato una diversa esperienza della temporalità: si pensi all'idea di progresso.

Machiavelli per molti interpreti possiede un valore rivoluzionario, poiché ha introdotto nel canone della filosofia una valutazione positiva del conflitto, non più concepito come semplice fattore di dissoluzione dell'ordine. Ciò lo ha reso il capostipite di una linea alternativa rispetto al modello dominante della prima modernità, che va da Hobbes a Kant, il cui nucleo teorico è la determinazione dei criteri di legittimazione della sovranità statuale. Una linea sotterranea, quella di Machiavelli, eppure influente, che avrebbe avuto in Spinoza e Marx i suoi successori, e che avrebbe individuato via via nella plebe (Machiavelli), poi nella moltitudine (Spinoza), da ultimo nel proletariato (Marx) il soggetto depositario della potenza creativa di un ordine virtuoso, attraverso l'irruzione dell'attimo rivoluzionario.

Complessivamente, Francesco Marchesi appartiene a questa linea interpretativa. Ciò che tuttavia costituisce la peculiarità della sua ricerca è la declinazione in chiave di riflessione storica dell'ambito politico, il che lo conduce a risultati differenti (come nel caso di Spinoza). Vi è tuttavia un punto da ricordare: affinché ci sia la necessità di un ritorno ai princìpi, di una *revolutio*, è necessario che le condizioni della vita della città siano critiche. Non a caso "crisi" è termine di derivazione medica e giudiziaria. Ciò che è sotteso a questa ricostruzione è la necessità tragica di dover rispondere a una condizione di corruzione e di decadenza. La figura di Saint-Just in fondo rappresenta l'epitome di questi problemi: nel momento di condannare il re alla ghigliottina, Saint-Just poteva sentenziare che "non si governa in modo innocente". Ma egli stesso non avrebbe subito una condanna diversa: così il 28 luglio del 1794 dimostrerà l'universalità di questa sentenza. In altri termini, di fronte a un mondo dominato dalla contingenza la vecchia concezione della crisi non avrebbe più consentito scelte alternative determinate, ma si sarebbe dissolta in un tragico ventaglio di alternative egualmente arbitrarie.

andrea.marchili@unicusano.it

A. Marchili insegna storia delle dottrine politiche all'Università Niccolò Cusano di Roma

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato